

POSTILLE.

L'UTOPIA DELL' « OPERA COMPLESSIVA ». — Un egregio e colto insegnante, il Limentani, a proposito di un nuovo volume di studi sul Vico, riconosce (in *Rivista internaz. di filosofia del diritto*, XVIII, 77) il « grande incremento ricevuto non solo quantitativamente ma anche qualitativamente dalla letteratura vichiana in questi ultimi decenni ». Dunque, c'è da esser contenti? No (egli soggiunge), perchè « si deplora ancor oggi la mancanza di un'opera complessiva, che faccia tesoro di tutto il vasto lavoro compiuto ». Ora, su questo curioso modo di deplorazione credo che valga la spesa d'intrattenersi per qualche istante, tanto più che lo si ode risuonare, di volta in volta, in ogni parte degli studi. « Manca una storia d'Italia »; « manca una storia della letteratura italiana »; « manca un libro su Dante »; « manca una storia della filosofia »; ecc. ecc.: ritornello ben noto degli ordinarii recensionisti. In fondo a queste deplorazioni c'è una vera e propria utopia: l'utopia del libro completo e definitivo, che nessuno su nessun argomento scriverà mai, perchè sarebbe lo stesso che spegnere la vita dell'argomento così definitivamente acconciato per le feste. E, in effetti, quando sorge un'opera insigne che sembra alla prima soddisfare quel desiderio, ogni recensore trova che le manca qualcosa; e se anche per un po' si viene asserendo che ormai c'è sull'argomento l'opera definitiva, qualche tempo dopo sorge il bisogno di integrarla o di rifarla, perchè la si giudica « non più al corrente » e « invecchiata ». Come è nata la curiosa utopia del libro sintetico e definitivo? Credo di non ingannarmi dicendo che è nata nel mondo accademico per il meccanismo che vi accade della scienza, per l'idea ivi generalmente accolta che la ricerca scientifica si esegua sui singoli pezzi di una realtà e, terminata l'analisi, come la chiamano, convenga mettere insieme tutti quei pezzi o quei risultati parziali in un ordinamento che si dice « sintesi »: dopo di che, non ci sarebbe altro da fare. Trovo conferma della origine accademica della strana richiesta, e della unita candida attesa, in quello che il recensore di cui sopra enuncia nel passare in rassegna i requisiti che dovrebbero adornare l'opera complessiva, da lui vagheggiata, sul Vico: la quale (egli dice) deve avere non già « l'ambizioso proposito di metter avanti nuove personali interpretazioni, dominate da spirito di sistema, bensì l'intento (in verità, soltanto apparentemente più modesto) di ricostruire la biografia spirituale del Vico, di esporne il pensiero in tutta la complessità della sua struttura e dei suoi motivi, di collocarlo nel clima intellettuale e morale del suo tempo, di ricercare infine decisamente le tracce del suo influsso, o meglio, la sua intrinseca risonanza nel sistema della filosofia civile italiana degli ultimi due secoli ». Vecchia canzone accademica: l'opera deve essere « oggettiva », « senza spirito di sistema »: ai poeti, ai filosofi, ai per-

sonaggi storici bisognerebbe accostarsi sol dopo aver eseguito preliminarmente un'operazione simile a quella che il sacerdote di Cibebe eseguì sul proprio corpo. Giacchè un pensatore, un critico, che non abbia « spirito di sistema », è, spiritualmente parlando, *sine viro*, e, nella sua intellettuale miseria, non si vede come possa osare di levar la fronte verso i grandi o di accompagnarli a loro (non avranno questi forse, come suona un verso dei giambi di Giosuè Carducci, « schifo del puzzo di castrato »?). Nel fondo di questa richiesta di falsa oggettività sta lo scetticismo, la nessuna fede nella verità; la qual cosa aveva compreso benissimo lo Hegel quando scrisse, a proposito della storia della filosofia e della storia della religione: che così si suppone che « esse abbiano per contenuto solo scopi soggettivi, cioè solo opinioni e rappresentazioni, e questo per la semplice ragione che non c'è alcuna verità; e quando si ammette tal cosa, l'interesse per la verità appare soltanto una parzialità nel senso ordinario; vale a dire, una parzialità per opinioni e rappresentazioni che, avendo pari vacuità di contenuto, tutte insieme valgono come indifferenti. La verità storica prende qui l'aspetto della mera esattezza, della notizia precisa delle cose esteriori, senza giudizio fuorchè circa questa esattezza stessa » (*Encic.*, § 549, *Anm.*). D'altra parte, tutto quanto il recensore richiede per la conoscenza del Vico è stato già fatto per l'appunto nei rinnovati studi vichiani degli ultimi decenni, i quali altrimenti non s'intende perchè egli abbia tanto lodati: è stato fatto al modo di ogni opera umana, anche della più energica e ricca, che sempre richiede di essere continuata. Per ciò che mi riguarda, passando a un altro argomento, colgo quest'occasione per pregare i molti, i quali lamentano che io non abbia dato ancora una « storia della letteratura italiana », di lasciarmi in pace e smetter di rivolgermi deplorazioni, desiderii e richieste, che sono fastidiose perchè impossibili ad appagare. Quasi non c'è poeta e scrittore italiano, non c'è secolo della letteratura italiana al quale, nella mia lunga vita di studioso, non abbia apportato il mio personale contributo di indagini e di meditazioni; e questa, se non dispiace, è la mia « storia della letteratura italiana ». L'altra che essi desiderano, sintetica, oggettiva e definitiva, se la facciano scrivere da un qualsiasi compilatore di libri di testo, e non la vengano a chiedere a me, che mi secco di compilare fin me stesso. E, quando l'abbiano avuta, potranno abbandonarsi alla gioia di stringere tra le braccia tutta intera la Storia della letteratura italiana; sebbene nella realtà non stringeranno nulla, perchè l'unica realtà è, invece, quella storia che si suol chiamare discontinua, frammentaria, soggettiva e non mai definitiva, la storia come lavoro originale, che le menti filosofiche e critiche vengono di continuo producendo e di continuo correggendo e accrescendo.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1938 — Tip. Vecchi e C.